



Due colpi di pistola fra Roma e Istanbul: l'attentato al re Vittorio Emanuele III, 14 marzo 1912

"Antonio D'Alba, l'anarchico che nel lontano marzo del 1912 attentò alla vita di Vittorio Emanuele III, è morto stanotte all'età di sessantadue anni in una corsia dell'ospedale psichiatrico di Santa Maria della Pietà, ove si trovava ricoverato da molti anni, nel reparto « tranquilli »". Questo si può leggere nelle pagine interne del quotidiano torinese "La stampa" del 18 giugno 1953. Siamo in un'Italia ancora alle prese col risultato del voto di una decina di giorni prima, al termine di una campagna elettorale caldissima in occasione di quella che all'epoca era stata definita "legge truffa" dalle sinistre; un voto che aveva visto un'affluenza altissima (94%) e un risultato che punisce la Democrazia Cristiana e premia le sinistre, pur in un quadro che garantisce alla prima e ai partiti alleati una comunque comoda maggioranza parlamentare.

In questa situazione, la morte di D'Alba passa inevitabilmente inosservata, appartenendo ad un'altra epoca, ad un altro mondo, a quell'Italia monarchica, addirittura prefascista, da cui il Paese agli inizi degli anni Cinquanta pare distante ben più dei quarant'anni che erano passati da quel giorno di marzo.

L'attentato e l'attentatore.

Nel marzo 1912 l'Italia è un paese da sei mesi in guerra con l'Impero ottomano in quella che all'epoca era chiamata "Guerra italo – turca" poi passata alla storia, almeno nella vulgata popolare, come "Guerra di Libia". Guerra che si sarebbe protratta per altri sei mesi fino alla pace dell'ottobre di quello stesso 1912 che porta all'Italia il controllo non solo del territorio del nord Africa ma anche quello del cosiddetto "Dodecaneso", arcipelago formato da dodici isole appunto (fra cui la più importante sicuramente Rodi) di fronte alle coste turche.

Il 14 marzo 1912 Vittorio Emanuele III si sta recando dal Quirinale al Pantheon per assistere ad una funzione in ricordo del padre Umberto I assassinato a Monza nel luglio di dodici anni prima. Ma lasciamo parlare l'articolo del 1953 che ripercorre i fatti di quella mattina di fine inverno: *"Erano le 8 del mattino del 14 marzo 1912. Vittorio Emanuele III si era mosso dal Quirinale per portarsi sul suo landau al Pantheon onde assistere alla Messa commemorativa del padre, Umberto I, nato sessantotto anni prima e ucciso a Monza dall'anarchico Bresci nel 1900. In quel mattino di marzo, tra la folla plaudente assiepata ai margini della strada, ancora un anarchico avrebbe attentato alla vita di un altro sovrano di Casa Savoia. Il corteo reale, cui facevano scorta corazzieri e carabinieri a cavallo, procedeva al piccolo trotto per le vie centrali della capitale. Aveva imboccato corso Umberto ed era giunto all'altezza di Palazzo Doria, quando dalla parte destra, dove sorge Palazzo Salviati, un giovane uomo si faceva largo tra la folla, estraendo di tasca una pistola. Due, tre, quattro colpi partivano in direzione della carrozza reale, senza che nessuno, per la fulmineità della scena, fosse potuto intervenire a fermare la mano del folle. Vittorio Emanuele II che aveva al fianco l'aiutante di campo generale Brusati, usciva illeso dall'attentato mentre veniva invece ferito gravemente al fianco sinistro il maggiore Lang, triestino, comandante dei Corazzieri, che caracollava accanto alla carrozza. Il cavallo Taburno montato da un brigadiere della guardia del re, rimaneva invece ucciso da una pallottola. Antonio D'Alba veniva immediatamente circondato da un nugolo di agenti, immobilizzato e sottratto a stento alla folla che voleva linciarlo".*

Il re quindi scampa ad un attentato diversamente dal padre, ma subito ci si interroga sull'attentatore sulle sue motivazioni. Già, chi è Antonio D'Alba? D'Alba risulta nato a Roma il 4 dicembre 1891 da Cesare, di professione guardiano/giardiniere, e Cristina Bellante, portinaia. A causa delle difficoltà economiche in cui versa la famiglia, sin dalla tenera età di 11 anni comincia a lavorare come manovale edile. A 15 anni cominciano per lui i primi guai con la giustizia: il 3



gennaio 1906 viene condannato a sei giorni di reclusione per furto. In seguito sarà ancora condannato per furto e per maltrattamenti ai genitori. Intorno i 17 anni si avvicina all'anarchismo, anche se non proprio con una militanza attiva. Il 21 febbraio 1910, la questura di Roma propone per lui la vigilanza speciale, ma l'autorità giudiziaria rifiuta di applicare la misura restrittiva perché riteneva che negli ultimi tempi si fosse ravveduto. In effetti, Antonio D'Alba aveva continuato ad esercitare la professione di muratore senza essere segnalato agli organi di polizia per nessun motivo fino a quel giorno di marzo quando attenta alla vita del sovrano. Da subito D'Alba appare un personaggio contraddittorio, ad affermazioni filoanarchiche ne fa seguire altre del tutto sconnesse, afferma di avere agito da solo ma poi accenna a possibili complici o mandanti. E qui, a causa del conflitto in corso, si fanno strada ipotesi di complotto che portano a cercare a Istanbul l'origine del gesto.

In ottobre, davanti ai giudici della corte d'assise di Roma, D'Alba afferma orgogliosamente la sua fede nell'**anarchismo** e dichiara di aver agito da solo. La difesa del celebre avvocato socialista Enrico Ferri, punta sull'incapacità di intendere e volere del D'Alba ritenuto dal legale «né delinquente nato né delinquente passionale, né delinquente politico», ma soltanto un «cervello instabile e semioscuro», uno dei «miseri abbandonati dalla famiglia nel fango della strada». La sentenza lo vede condannato a trent'anni di carcere (la minore età lo salva dall'ergastolo) e alla scomparsa dalla Storia. Almeno fino alla sua morte: sempre dall'articolo del 1953 veniamo a sapere che dopo la condanna e nove anni passati nel penitenziario di Portolongone, nel 1923 *“fu inviato*

Roma nel grande ospedale che sorge sulla sommità di Monte Mario, tra querce antiche e siepi di bosso. La follia del vecchio anarchico non costituiva da tempo alcun pericolo; egli era divenuto cieco e sordo, non aveva parente nessuno si recava a fargli visita; non era oramai un relitto umano, dimenticato da tutti. Ora il suo corpo giace in una rozza bara di legno chiaro, su una nuda lastra di marmo nella camera mortuaria dell'ospedale, debolmente illuminata dalle fiammelle di quattro candele, poste intorno da pietosi infermieri. I funerali avranno luogo domani a cura della Federazione Anarchica romana saranno ugualmente modesti. Antonio D'Alba nei lunghi anni passati tra le mura dell'ospedale di Santa Maria della Pietà non aveva mai parlato con gli altri ricoverati né con i medici dell'episodio clamoroso di cui fu protagonista e che destò in Italia e all'estero vivissima impressione e indignazione.

Il complotto

Nei giorni immediatamente successivi all'attentato, però, la stampa aveva dato credito a fantasiose ipotesi complottiste, già il 16 marzo "La Stampa" pubblica un articolo nel quale si fa chiaramente riferimento ai mandanti turchi dell'attentato, quei "Giovani turchi" che da alcuni anni governano l'Impero. E il testo di un articolo rende bene l'idea del clima che si respira nel paese da quando la guerra è iniziata: *“Le recenti escandescenze di pochi parolai fanatici contro la guerra di Tripoli devono essere prese per quel che valgono. L'opinione pubblica nelle sue sfere più pacate non ha lesinato né simpatia per l'Italia, né ammirazione per l'eroismo dimostrato dai soldati italiani. Soltanto i ciechi e gli ignoranti delle cause e dell'effetto delle cose umane non hanno potuto capire come dopo la crisi marocchina la Tripolitania non poteva più rimanere turca e come tutto sta: o allora, o mai più. Lo stesso istinto di conservazione più gagliardo di tutti istinti spingeva ad agire e noi le genti, dobbiamo essere, come siamo a riconoscere questo fatto”*

Sempre da "La stampa" apprendiamo informazioni sia sul presunto complotto (dato per certo, nei titoli almeno) sia sulle condizioni dell'eroe di giornata, il maggiore dei Corazzieri Lang, rimasto ferito nell'attentato: *“Circostanze e testimonianze che fan credere all'esistenza d'un complotto L'arresto del ceco Bokoslowiz a Ventimiglia conferma la denuncia del "Mattino", Un macedone avrebbe armato la mano al sicario?*



Da qualche tempo alcune persone degne della massima fede mi avevano assicurato che a Nizza si era stabilito un gruppo di emissari dei Giovani Turchi i quali, fra l'altro, si erano assunto di assicurare ai combattenti in Tripolitania un servizio di contrabbando di guerra, anzi si assicurava pure che nonostante le assidue severe misure di sorveglianza prese dalle autorità francesi vari piroscafi facenti servizio fra Nizza e la Corsica proseguivano per gli scali tunisini. Oggi un nuovo fatto è venuto a confermare quanto mi era stato comunicato, di cui per scrupolo di esattezza e per non nuocere alle indagini che avevano iniziato, non credetti di far cenno. Ora, però, non sarebbe più opportuno tacere. A proposito del complotto, poiché del complotto ormai si ha la prova contro la vita di Vittorio Emanuele II, i giornali hanno dato parecchie versioni le quali tutte sono confermate che il nostro Governo era venuto a conoscenza che da Salonico erano partiti due anarchici pericolosissimi: un giovane ceco ed un °giovane macedone, questo ultimo facente parte del Comitato agitatore rivoluzionario dei Giovani Turchi ed entrambi affiliati alla setta anarchica di Ginevra. Essi, per incarico del Partito Giovane Turco, sarebbero venuti in Italia per commettere un attentato contro Giolitti o contro Di San Giuliano e magari contro un personaggio molto più in alto”.

Del coinvolgimento, diretto o indiretto, del governo turco nell'attentato non vengono poi trovate prove, ma in fondo questo non importa, in un paese in guerra spesso al pubblico va raccontato quello che conviene raccontare, non sempre (per usare un eufemismo) coincidente con la verità dei fatti. Un effetto del gesto di D'Alba però lo troviamo nel campo socialista: Leonida Bissolati, Ivanoe Bonomi e Angiolo Cabrini, tre leader storici e fondatori del PSI, già in rotta con il partito per il loro appoggio alla guerra, presentano le congratulazioni al sovrano per lo scampato pericolo e firmano la loro espulsione dal partito, sancita dal congresso del luglio successivo, dopo la quale fondano il Partito Socialista Riformista Italiano, formazione destinata ad una vita breve ma in grado di portare Bonomi alla Presidenza del consiglio nel tumultuoso primo dopoguerra e successivamente nei mesi a cavallo della fine della Seconda guerra mondiale.

L'eroe

All'Ospedale di San Giacomo Il maggiore Lang è stato ricoverato in una sala di pronto soccorso, dove prestava servizio il dott. Cormio. Subito sono accorsi il direttore dell'ospedale prof. Postemski e numerosi altri medici, fra i quali il generale medico Ferrerò di Cavallericone e il capitano medico Falcetto. Apprestate le prime cure, il ferito è stato trasportato in una camera riservata al primo piano. Il maggiore Lang giace in un lettino tutto avvolto in bende; sulla testa gli è stata messa una borsa di ghiaccio.

Le previsioni del prof. Postemski

Ho avuto un colloquio col professore Postemski, che cura il maggiore Lang. — Professore, la prognosi? — Riservata, ma le condizioni del ferito non sono molto gravi. -- E' giunto all'ospedale privo di sensi ? :. — No, privo di sensi non è stato mai. Era intontito per l'effetto del colpo ricevuto alla testa e per una leggera commozione cerebrale. — Com'è la ferita? — E' una ferita a canale, cioè con foro 'd'entrata e foro d'uscita. Il maggiore è stato salvato dall'elmo, che ha presentata una forte resistenza al proiettile e ne ha fatto alquanto deviare la traiettoria. — Non ha altre ferite il maggiore? — Ha parecchie contusioni escoriate alla testa, al viso e in altre parti del corpo prodottesi nella caduta da cavallo, ma esse non hanno importanza. — Guarirà in quanti giorni? — Mah, credo in una quindicina di giorni. — Il morale del ferito ? — Il maggiore è intontito. Al primo momento non seppe rendersi conto esatto di quanto avveniva, ma riconobbe il Re e gli aiutanti di campo venuti a visitarlo. Ora ha bisogno di calma e d'isolamento. — Ci permette di vederlo ? — In via assolutamente eccezionale ed alla condizione che non gli si rivolga la parola ! — E sia! Entriamo nella stanza: ci sono due letti, il maggiore giace nel secondo, le coperte sono sollevate, pare che riposi, non ha febbre. Sopraggiungono il generale Ferrerò di Cavallericone, l'ispettore capo di



sanità, il generale Del Bosso, comandante il Corpo dei carabinieri, il capitano Ferrari, comandante la compagnia esterna dei carabinieri, poi altri ufficiali, in grande numero: tutti rivolgono parole affettuose al ferito, che si mostra soprattutto lieto che il Re è illeso.

Il Ministro della guerra presso il ferito

Alle 9,15 si è recato all'ospedale a visitare il maggiore Lang II ministro della guerra generale Spingardi. Subito è cominciato un pellegrinaggio di personalità e di ufficiali chiedenti tutti con ansia notizie del ferito. Ma nella camera dove giace non si lascia entrare che qualche raro personaggio con vive raccomandazioni di non farsi notare dal degente, il quale si trova in uno stato di assopimento. Tra le prime Autorità recatesi all'ospedale sono stati il sindaco Nathan, il prefetto senatore Annaratone”

Ma, e Paderno?

Ma qual è il legame fra questo evento che, come abbiamo visto, si inserisce nel più complesso quadro internazionale determinato dal conflitto italo – turco, e il nostro paese? Il legame lo troviamo in due telegrammi del prefetto di Como Riccardo Lualdi conservati nell'archivio comunale: il primo, ricevuto il 14 marzo 1912 alle ore 15, informa dell'attentato e presenta il testo della risposta del sindaco al Ministro per la Real Casa Alessandro Mattioli *“Apprendo notizia attentato contro Loro Maestà. Pregola a nome mio e della popolazione Padernese rendersi interprete verso le medesime dei sentimenti di viva congratulazione per scampato pericolo, e di profonda stigmatizzazione contro autore”*; il secondo, ricevuto alle 21.30 del giorno successivo, presenta la risposta di Mattioli *“S. M. il Re ringrazia codesta civica rappresentanza delle cortesi congratulazioni per lo scampato pericolo”*.

Un tale episodio, quindi, pur meno traumatico e drammatico di quello accaduto a inizio secolo che aveva coinvolto Umberto I, deve avere certamente colpito gli animi dei padernesì che, attraverso il loro sindaco, hanno voluto esternare la loro fedeltà all'istituto monarchico e al suo rappresentante.